LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Anno 118 Numero 22

LA STAMPA

Venerdì 27 Gennaio 1984

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Sottoscrizione postale: numero 65.48 (seguito dal n. interno desiderato) Telex 221.121 - L. 500 (spedizione in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 7104), consegna decentrata alla posta anno L. 106.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero L. 265.000 - Aéreo L. Usa «La Stampa (USPS 664-800) is published daily for $ 410 per year by La Stampa, 43 West 61st Street, New York, NY 10023. (Second class postage paid at Long Island City, NY 11101). Postmaster: Send address changes to La Stampa, 43 West 61st Street, New York, NY 10023» - Arretrati L. 1.000 - Estero: Austria sc. 15; Belgio fb. 30; Danimarca kr. 7; Francia fr. 6; Germania D.M. 1,50; Inghilterra p. 45; Jugoslavia din. 72; Olanda fl. 2,25; Portogallo esc. 60; Spagna pts. 90; Svezia skr. 7; Svizzera frs. 1,60; Svizzera Ticino frs. 1,50 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126; c. Massimo d'Azeglio 60; tel. 658 965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96. Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via Varnazza 23, tel. 592.500; Bologna, via Indipendenza 29, tel. 228.526; Parma, viale Mariana 8, tel. 36.642; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.844; Trieste, p. Unità d'Italia 7, tel. 65.065 - Tariffe: modulo mm 42x45; per testmi, posizione e data di rigore tariffa in parentesi: Occasionali L. 370.000 (444.000) modulo; Commerciali L. 948.000 (414.000) - Istituzionali L. 410.000 (492.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 370.000 (444.000) - Finanziari e legali L. 420.000 (504.000) - Necrologi L. 8000 per parola (Famiglia L. 4800) - Echi L. 10.500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 5

L'«amico Fritz» contro Reagan. I democratici scegliranno Walter Mondale

Il senatore Mondale

di Ennio Caretto

Romano Prodi

A PAGINA 6

Nomine Rai protesta di Prodi. «Queste logiche affossano l'Azienda»

di Giuseppe Fedi

TEMI DEL GIORNO, DUE INTERVISTE

Craxi: Concordato restano pochi i no

ROMA — Presidente, per il nuovo Concordato siamo davvero all'ultimo atto?

«Mi pare che le cose procedano. Al Senato il dibattito è andato molto bene, e anche alla Camera si discute in un'atmosfera serena e distesa».

— Come giudica la decisione comunista di votare insieme con la maggioranza l'autorizzazione al governo a chiudere la trattativa con la Santa Sede?

«Mi pare che quella del partito comunista sia una posizione di grande correttezza».

— E cosa risponde alle obiezioni che sono state avanzate su alcuni punti del nuovo testo, in particolare dalla sinistra indipendente?

«Rispondo che il negoziato con la Santa Sede non si può ancora considerare concluso. Questo non significa certo che ci siano ancora molti punti in discussione: ma su alcune questioni c'è qualcosa da approfondire, e lo faremo».

— Quando?

«Sonderemo subito la Santa Sede. Lo farò io personalmente».

— Rivedrà il Papa, prima della firma del nuovo Concordato?

«Non credo. La trattativa, per il Vaticano, viene condotta dalla Segreteria di Stato».

— Che previsioni si possono fare per i tempi di questa fase finale? Per la firma è davvero questione di giorni?

«Se c'è buona volontà, l'intesa sugli ultimi punti da verificare si può trovare in due ore, anche meno. Ormai si tratta di dire dei sì o dei no. E devo confermare che la buona volontà finora c'è stata. L'altra parte ha dimostrato di voler andare avanti».

— Tra la conclusione dei lavori della commissione bilaterale che ha scritto la «testa bozza» e l'inizio di quest'ultimo negoziato diretto tra i due governi c'è stata una trattativa «tecnica» tra Italia e Vaticano?

«Sì, si è discusso in sede tecnica. Gli esperti hanno studiato le soluzioni per le questioni che restavano aperte, e hanno proposto le formulazioni adatte per chiuderle. Per questo si tratta ormai di dire dei sì o dei no».

— Quanto conta per il suo governo la firma del nuovo Concordato?

«Questa era una vera e propria sofferenza istituzionale, che finalmente viene sanata. Una questione che andava chiusa, anche per i problemi che si trascina dietro, come quello dei valdesi, con l'intollerabile legislazione sui culti ammessi, e degli israeliti. Con i valdesi siamo pronti ad arrivare finalmente ad un'intesa. Con gli israeliti si sta discutendo».

— E dopo il Concordato, presidente?

«Per adesso vado a ricevere all'aeroporto Margaret Thatcher, com'è giusto: per quanto "di ferro", è sempre una signora...».

Ezio Mauro

A PAGINA 2

Il dibattito alla Camera Oggi il voto

Acciaio, raggiunto un faticoso compromesso nella Cee

L'Italia strappa a Bruxelles la quota per riaprire Bagnoli

Si tratta di 450 mila tonnellate - Per averne di più ricorreremo alla Corte di giustizia del Lussemburgo

BRUXELLES — Per ottenere una quota importante di produzione di acciaio in più, l'Italia, come unica soluzione, dovrà ricorrere alla Corte di giustizia europea del Lussemburgo. La Commissione della Cee, infatti, anche ieri, non ha voluto concedere al nostro Paese una quota supplementare di circa un milione di tonnellate di produzione. Tuttavia, la rapertura del centro siderurgico di Bagnoli sarà comunque garantita da una serie di concessioni minori in base al principio della «flessibilità» previsto dall'articolo 58 del Trattato Ceca che regola il regime delle quote.

I ministri dell'Industria della Cee ieri sera hanno rinnovato fino alla fine del 1985 l'articolo 58 grazie all'ammorbidimento della linea italiana. Senza rinnovo del regime delle quote, infatti, sarebbe stata compromessa la ristrutturazione della siderurgia europea. L'Italia, in cambio appunto dell'approvazione del rinnovo dell'articolo 58, ha ottenuto alcune concessioni marginali che, se arriveranno a un totale di 450 mila tonnellate di produzione supplementare, permetteranno a Bagnoli di sopravvivere e di operare con i conti in pareggio.

E' inutile discutere se l'Italia abbia vinto o perso questa battaglia, alla fine della quale oltre 40 mila persone avranno perso il posto di lavoro nella siderurgia e 5,8 milioni di tonnellate di capacità produttiva (3,8 milioni nel settore pubblico e 2 milioni nel quello privato) saranno state smantellate al fine di ottenere dalla Comunità l'autorizzazione agli aiuti statali alla Finsider che dovrebbero permetterle, a partire dal 1986, di far quadrare i conti di gestione, ora pesantemente passivi.

In apertura di riunione tutti i ministri si sono dichiarati favorevoli alla proroga dell'articolo 58 del Trattato Ceca fino alla fine del 1985. L'Italia, rappresentata dai ministri Clelio Darida, Renato Altissimo e Francesco Forte, ha fatto sapere di voler rispettare gli impegni, sottolineando il fatto che la sua richiesta di una quota supplementare di produzione non mirava a danneggiare gli altri Paesi.

Il ministro per le Partecipazioni Statali Clelio Darida ha poi informato il Consiglio che la Commissione, in base alla documentazione in nostro possesso, è responsabile del ritardo di un anno nei lavori di Bagnoli. Se così non fosse stato, Bagnoli avrebbe potuto produrre 350 mila tonnellate di acciaio in più, in base alle leggi attuali vigenti. Dopo il giugno 1983, questo aumento di produzione divenne impossibile a causa di una modifica dei regolamenti comunitari. Dato che il ritardo, con la relativa perdita della quota supplementare di produzione, è dovuto alla commissione della Cee, l'Italia si sente in diritto di rivolgersi alla Corte di giustizia europea del Lussemburgo perché le sia reintegrata. Lo stesso argomento, secondo Darida, è valido per 200 mila tonnellate di produzione supplementare del nuovo treno a freddo di Cornigliano. In tutto, restano da rivendicare in tribunale 550 mila tonnellate di produzione extra.

Etienne Davignon, commissario della Cee per l'industria

L'Italia si è poi appellata al principio della «flessibilità» prevista dall'articolo 58 perché si possa ottenere una quota supplementare di produzione di 100 mila tonnellate circa di lamiere, presentando i relativi contratti per le esportazioni a Paesi terzi che sarebbero superiori alle 240 mila tonnellate previste. Un'altra quota aggiuntiva, non cifrata, è stata sollecitata per i rottoprodotti destinati alla produzione dei piccoli tubi saldati. Una terza quota supplementare si vuole ottenere per certe ditte private, che non ricevono aiuti, sempre in base al principio della «flessibilità», ma anche dietro presentazione dei relativi contratti di vendita.

Il commissario per l'Industria Etienne Davignon, nel suo intervento, ha riconosciuto all'Italia il diritto di rivolgersi alla Corte del Lussemburgo per farsi reintegrare 550 mila tonnellate di produzione in più. Ma così ha anche negato all'Italia la quota supplementare di un milione circa di tonnellate extra. Per quanto riguarda l'applicazione del principio della «flessibilità», Davignon ha detto: «Io credo che sia possibile dare soddisfazione all'Italia. Se i contratti ci saranno e ci saranno presentati, aumenteremo le quote per la produzione di lamiere». In sostanza, l'Italia chiede quello che le è sempre spettato e per il resto dovrà vedersela con il tribunale del Lussemburgo.

E' dunque chiaro che il milione circa di tonnellate di produzione in più chiesto dall'Italia rappresentava una posizione negoziale e negoziabile, tanto è vero che, all'Italia, si diceva ieri sera, bastavano 300 mila tonnellate in più di produzione per garantire il funzionamento di Bagnoli.

Il ministro Darida, in un incontro con i giornalisti, ha definito «parziale e positivo» l'esito del Consiglio. «Il problema centrale era quello della riapertura di Bagnoli e ritengo che ora esistano le condizioni per attuarla nel 1984. Non dimentichiamo che al Consiglio eravamo soli a difendere la nostra posizione». Il ministro per l'Industria Altissimo e il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie Forte prevedono che la decisione della Corte di Giustizia del Lussemburgo sarà «salomonica». Altissimo ha aggiunto: «Possiamo guardare al futuro con maggiore serenità. La risposta positiva alla nostra richiesta di applicare il principio della flessibilità ci lascia spazi per aumentare la quantità produttiva».

Renato Proni

Beirut, oggi si completa la riduzione degli italiani

BEIRUT — Si conclude oggi la riduzione del contingente italiano impegnato nella Forza di pace in Libano che, come previsto, è sceso da altre duecento a 1400 uomini. L'ultimo scaglione del battaglione di bersaglieri «Cernaia» parte nel pomeriggio da Beirut con il suo comandante, tenente colonnello Sergio Carnevale. Con i 200 bersaglieri, partiranno anche alcuni soldati del battaglione logistico. Domani, una nave porterà in Italia anche mezzi e armamenti diventati inutili dopo il ritiro del «Cernaia».

La partenza dei bersaglieri ha reso necessaria una diversa dislocazione delle forze che rimangono nella capitale libanese. Si tratta della compagnia comando, del battaglione di paracadutisti della «Folgore», del marò del «San Marco», del battaglione logistico e dell'unità ospedaliera. I paradi lasceranno Beirut Est per prendere posizione attorno ai campi profughi palestinesi. I militari italiani sono i soli che continuano a fare fronte ai loro compiti originari. I francesi hanno ormai abbandonato il centro di Beirut (assegnato al loro controllo) per ritirarsi nei quartieri cristiani; gli americani, trincerati all'aeroporto, hanno spostato a bordo delle navi della VI Flotta gran parte dei loro marines.

(Altro servizio a pag. 5)

De Michelis: *Si chiude sul costo del lavoro*

ROMA — Mentre *l'Unità*, portavoce dell'ala intransigente della Cgil, scriveva ancora ieri mattina che «la trattativa si spappola», De Michelis si mostra sicuro di sé, quasi certo di concludere entro pochi giorni la rapida maratona sulla politica dei redditi.

«Un risultato — ci dice — è stato, comunque, già ottenuto. Chi si illudeva di scomporre la trattativa in tanti punti separati ha dovuto rinunciarvi: o si realizza una manovra completa o non se ne fa niente. Chi ci ha accusato di aver presentato un progetto vuoto di contenuti ha dovuto rendersi conto, invece, che ogni sua parte è essenziale e condizionata dalle altre. Se non si conquistano spazi di risparmio sul costo del lavoro non si può abbassare il costo del denaro e, di conseguenza, agire sul deficit pubblico. Così per fisco e tariffe. Coloro che erano partiti affermando che l'accordo era impossibile sono stati smentiti dai passi avanti compiuti nelle discussioni degli ultimi giorni».

Ma il giornale del pci parla di una fase esplorativa assai lontana da possibilità di conclusione. Lei, invece, parla di tempi brevissimi...

«Nessuno contesta l'esigenza governativa di concludere subito. Non ci lasceremo trascinare in un tira e molla come quello che ha bloccato per 18 mesi il governo Spadolini. Il 31 gennaio (e ne non sarà il 31 sarà il "32" o il "33", fermando, come suol dirsi, l'orologio per qualche seduta-fiume) ciascuno dovrà dire chiaramente di sì o di no. Ha fatto scandalo a una riunione della Cgil che io abbia ricordato che se si vuole incidere sul 1984 non si può dimenticare ovviamente che questo comincia il 1° gennaio e termina il 31 dicembre. Se vogliamo recepire i frutti della ripresa internazionale non possiamo perdere altri mesi».

Questo vale anche per il costo del lavoro?

«E' naturale. L'inflazione sta ripartendo e se ci caricassimo dei 4 o addirittura 5 punti di contingenza che potrebbero scattare a febbraio gran parte della manovra sarebbe liquidata in partenza».

E' sempre del parere che bisogna dimezzare gli scatti della scala mobile per l'anno in corso?

«Ho sempre detto che se si vuol dare una spallata all'inflazione bisogna ridurre il costo del lavoro almeno del 2%. Cisl e Uil sono per la predeterminazione dei punti, la Cgil è alla ricerca di un meccanismo diverso, ancora oscuro nei suoi termini. E' importante che i sindacati si sforzino di arrivare a una proposta comune».

Ma se, come sembra suggerire la Cgil, si arrivasse a una sospensione temporanea della contingenza, lei come la giudicherebbe?

«La manovra economica per riuscire deve sancire una diminuzione permanente del costo del lavoro e non un semplice affievolimento temporaneo, seguito addirittura da un successivo recupero».

Dato il carattere globale dell'iniziativa non era più giusto che il governo la attuasse nel quadro della sua diretta responsabilità senza coinvolgere i sindacati in una trattativa contrattuale?

Mario Pirani

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

A PAGINA 9

Il sindacato è diviso sulla scala mobile

di Giancarlo Fossi

SCAGIONATO DOPO UN ANNO E MEZZO IL «MOSTRO» (UN MURATORE SARDO)

Arrestati due cognati di sessant'anni Hanno ucciso le sei coppie di Firenze?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Sei delitti orribili, dodici vittime e un uomo in carcere. Poi, ieri, il colpo di scena. Due arresti, un pensionato e un panettiere, due facce di gente comune, due cognati, parenti della prima vittima. Un'accusa pesantissima e un sospetto agghiacciante: sono loro gli assassini della prima coppia trucidata nei dintorni di Firenze, mese di agosto del 1968, potrebbero essere loro i massacratori delle altre dieci persone uccise dal '74 al 9 settembre scorso. La notizia ieri è corsa in un baleno per la città, i due quotidiani — *La Città* e *La Nazione* — sono usciti in edizione straordinaria, e non succedeva da tempo. Ma il condizionale è d'obbligo, in questa vicenda crudele ancora troppo ricca di domande senza risposte, con un uomo che s'è già fatto 12 anni di galera e un manovale sardo in carcere sotto accuse terribili e — adesso lo sappiamo — ingiuste.

Giovanni Mele e Piero Mucciarini, 61 anni uno 60 l'altro, pensionato e panettiere, tutt'e due di Scandicci, un Comune che sfiora Firenze. Martedì sono stati prelevati dai carabinieri, giunti all'alba in via Manzoni, a Scandicci. Abitano nella stessa casa, due appartamenti: il mandato di cattura li chiama in causa per il primo delitto di una lunga serie che ha spaventato Firenze. Avvenne a Lastra a Signa, 21 agosto 1968: furono uccisi Barbara Locci, moglie di Stefano Mele, e il suo amante Antonio Lo Bianco. I due arrestati, Giovanni Mele e Piero Mucciarini, sono rispettivamente fratello e cognato di Stefano, l'uomo che prima s'è fatto dodici anni di carcere per questo omicidio e poi ha accusato Francesco Vinci, il muratore sardo finito in manette nell'agosto dell'82.

Prove? Pare di sì, a sentire gli inquirenti. La svolta viene motivata con l'acquisizione di «*nuovi e consistenti elementi probatori culminati in atti di testimonianze e di confronti*», e di «*materiale assai rilevante per lo sviluppo ulteriore delle indagini*», sequestrato durante le perquisizioni compiute dai carabinieri. Così il giudice istruttore Mario Rotella ha emesso i mandati di cattura e deciso «*l'immediata scarcerazione, se non detenuto per altra causa, di Francesco Vinci*». Per Vinci, comunque, è finito l'incubo, ma non la detenzione. Ha altre pendenze con la giustizia, anche se meno gravi, perciò dovrà passare ancora un po' di tempo dietro le sbarre.

Lui non aveva smesso un attimo di gridare la sua innocenza, e adesso sono tutti a dargli da ragione. Sotto accusa per quel delitto del '68 — due amanti appartati in auto e uccisi con otto colpi di una calibro 22 — finiscono dunque Giovanni Mele e Piero Mucciarini. I due hanno anche ricevuto comunicazione giudiziaria, perché indiziati degli altri cinque duplici omicidi.

Il giudice Rotella spiega che tutto è cominciato con un riesame del primo caso, quello del '68. Ci sono elementi che erano stati sottovalutati — ha detto il magistrato —. Uno riguarda un bimbo: Natalino, il figlio di Stefano Mele e Barbara Locci, che era addormentato nella vettura dove furono uccisi la donna e il suo amante. A quell'epoca aveva 6 anni, nella sua incerta testimonianza fece un accenno a uno zio. Tutti pensarono al Vinci che frequentava casa Mele, anche lui amante della Locci, perché il bambino lo chiamava sempre così. Nessuno ipotizzò che il riferimento potesse essere proprio al vero zio, Piero Mucciarini.

Il caso, però, non è ancora chiuso. Nonostante la sicurezza manifestata dal magistrato restano dubbi e perplessità. Il fratello e il cognato di Stefano Mele avrebbero colpito la prima volta per vendicare l'onore del congiunto, dalla personalità molto fragile, offeso dai tradimenti della moglie. Ma perché i successivi delitti? Perché il secondo omicidio sei anni dopo il primo, e altri cinque ne passano fino al terzo mentre tutti gli altri sono a distanza sempre più ravvicinata? «*Ci sono degli aspetti maniacali*», si limita a rispondere il dottor Rotella. «*La ripetitività ossessiva di quell'assassino e il restringersi degli intervalli fra un episodio e l'altro, dovuto anche alla sicurezza dell'impunità*».

E le prove inoppugnabili che hanno portato all'arresto dei due quali sono? «*No comment*», questo è argomento di segreto istruttorio. Il magistrato ha detto di aspettare i risultati di altri esami peritali. Dovrebbero servire a capire se materialmente i due hanno commesso i sei delitti insieme o se i loro ruoli erano distinti. Certamente, fa capire il giudice, erano presenti entrambi la notte del primo omicidio.

La chiave di volta sulla vicenda che ha tenuto col fiato sospeso una città è però costituita dalla pistola calibro 22. Una «firma» che ha sigato tutti gli omicidi mentre possono restare dei dubbi sulla mano che ogni volta l'ha impugnata. L'arma non è ancora saltata fuori e neanche i proiettili Winchester serie H i cui bossoli sono sempre stati trovati sui luoghi dei delitti. E' uno dei tanti interrogativi senza risposta. Per ora, fa capire il giudice, «*Per ora*». Staremo a vedere.

Francesco Mattenini

(Altro servizio a pag. 2)

Grave la crisi Parigi-Tripoli

PARIGI — Il governo francese non nasconde la «*gravità degli avvenimenti*» in Ciad (un caccia «Jaguar» abbattuto mercoledì sera da un missile Sam-7, in dotazione all'esercito libico, il pilota del jet ucciso). E accusa Tripoli: «*La Libia sembra avere la responsabilità*», dell'accaduto, dice un comunicato del ministero della Difesa (che non presta orecchio alle trionfalistiche smentite del libici, secondo i quali «*il governo legittimo del Ciad* — vale a dire gli uomini di Gukuni Ueddei — *ha dimostrato di essere in grado, sul campo di battaglia, di avere la meglio senza l'aiuto di nessuno*»). Il «gabinetto della crisi» messo in piedi all'Eliseo ha subito deciso l'invio di rinforzi aerei.

Ma l'interrogativo che tutti si pongono, finora, è senza risposta. Ci sarà rappresaglia, come dopo il massacro del parà in Libano, lo scorso dicembre? Gli aerei francesi colpiranno le basi di Gukuni Ueddei (capo del Gunt, il «governo provvisorio», appoggiato dagli uomini di Gheddafi, nel Nord del Paese)? Oppure Parigi sceglierà la cautela, si accontenterà di aver distrutto, mercoledì, i tre quarti della colonna blindata dalla quale sono stati sparati i missili Sam?

La scelta, per il governo francese, non è facile. Il suo imbarazzo è evidente. Se interverrà contro l'«esercito del Nord», rischierà di innescare una pericolosa escalation del conflitto. Si esporrà a nuove perdite, proprio in un momento in cui l'opinione pubblica è allarmata dalle vicende libanesi, dalle provocazioni iraniane, dalle minacce siriane. E contraddirà, — apertamente — gli scopi, ancora ieri ricordati dal ministro Hernu, dell'«Operazione Manta», lanciata lo scorso agosto su richiesta del presidente ciadiano Hissène Habré per «congelare la guerra».

D'altra parte, l'accenno diretto alle responsabilità libiche rende difficile considerare l'episodio un semplice incidente, una pura azione di disturbo dei «ribelli». E' probabile, dunque, che Parigi risponda. Ma — è l'impressione prevalente, qui — si tratterà di una risposta moderata.

e. n.

Denuncia da Milano: manca un segretario, slitta il processo e l'imputato torna in carcere per mesi

Formiche sotto la zampa del pachiderma

MILANO — Per sottolineare le crescenti difficoltà nell'amministrazione della giustizia, il presidente del Tribunale di Milano Piero Pajardi ha inviato una lunga lettera al ministro di Grazia e Giustizia.

Il prof. Pajardi ha sottolineato le carenze di personale (giudici, cancellieri, segretari, coadiutori, uscieri) criticando l'apparato ministeriale che «non bandisce adeguati concorsi o li gestisce in maniera intollerabile».

Nella sua perorazione il presidente del tribunale di Milano scrive tra l'altro: «Quando un tribunale è costretto a non proseguire le udienze penali nel pomeriggio perché manca il segretario, non ci sono parole umane da dire ai detenuti rimandati in carcere a farsi altri mesi di detenzione preventiva».

Alla sua lettera Pajardi ha allegato un prospetto dal quale risulta che l'organico di Milano è scoperto in ogni settore.

Inoltre fa presente il prof. Pajardi, soventre fa quelli in carico ne mancano diversi per malattia, maternità o permessi sindacali.

Manca un segretario, il processo è rinviato e l'imputato deve tornarsene in carcere ad attendere il suo nuovo turno per mesi e mesi. Che dire a un uomo che subisce un torto così grande per un motivo così «piccolo»? E' ciò che si chiede il presidente del tribunale di Milano Piero Pajardi, in una esacerbata lettera al ministro Martinazzoli, dove ancora una volta si elencano le intollerabili carenze che affliggono la macchina della giustizia in Italia.

E senza dubbio, a rifletterci, c'è quasi da preferire ai nostri tribunali quelli persecutori, sadici, «speciali», che ce l'hanno specialmente con te, te l'hanno giurata, ti tengono dentro per farti spurare sangue e veleno. Sarebbe in definitiva meno umiliante, meno disperante. Finché uno può immaginare qualche vecchia manovra ai suoi danni, un'intreccio di subdole telefonate, di oblique, cagnesche intenzioni, conserva un nocciolo di «esistenza», se non altro ai propri occhi. Ah, eccoi! Ah, ho capito! Ah, stanno facendo il loro solito sporco gioco! ecc.

E invece no, è solo perché manca il segretario, la carta copiativa, il registratore, la libro. Un disgusto minimo. Una cosa da niente. Nessuno ti vuol male, il pachiderma nemmeno ti vede, per lui non esisti, sei una formica sotto la sua zampa lentissima, anonima, indifferente.

Questo blanda, ottusa iniquità, più schiacciante di qualsiasi ingiustizia deliberata, non è del resto praticata solo dalla giustizia. Anche le altre innumerevoli «macchine» manovrate dallo Stato italiano riservano al singolo lo stesso trattamento. Dovunque, in qualsiasi organismo burocratico, tutto può incepparsi a ogni momento per cause che non hanno nulla di diabolico, banalissime, ridicole addirittura. Una scaffale non sostituito. Un telefono non installato. Una crepa nel soffitto. Un'inceriniera o dattilografa ammalata. Una lampadina fulminata. Qualche topo. Qualche scarafaggio.

Quando si leggono dotti interventi sulla riforma costituzionale, delle Camere, della legge elettorale, dei partiti, dei codici, e di altri «massimi sistemi», e si sente da più parti parlare solennemente del «senso dello Stato», viene da domandarsi se il senso dello Stato, questo bene perduto e inafferrabile, non partisse appunto da qui, da questi dettagli umili e decisivi, dal segretario che era chiusa come sempre al suo posto, dalla lampadina che qualcuno provvedeva chiusa come a sostituire.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

Reagan ordina le ricerche per le armi anti-missili

NEW YORK — Il presidente Reagan ha ordinato un programma di ricerca per determinare se nuove armi stazionate nello spazio e altri armamenti più avanzati a terra siano in grado di fermare un attacco nemico di missili. Lo scrive il «Washington Post» citando fonti dell'amministrazione.

Il decreto, firmato dal presidente lo scorso 6 gennaio, fa seguito al discorso del Capo della Casa Bianca, pronunciato lo scorso marzo sulle cosiddette «guerre stellari». In cui egli esprimeva la convinzione che questo tipo di armamenti poteva essere sviluppato.

Il nuovo programma, che se attuabile potrebbe valere decine di miliardi di dollari di spesa, comporta al momento solo ricerche ed esclude sperimentazioni o sviluppo di componenti di un sistema anti-missilistico. Ciò, fa osservare il quotidiano della Capitale, per evitare probabilmente il timore che tale tipo di ricerca comporti una violazione del trattato sui missili anti-balistici.